



Lo Zibaldone n°5  
21 marzo 2015

**QUEST'OGGI  
NELL'ANNO**

La rubrica di Roberto Cortese

**Nati:** - 1931: **Alda Merini**, famosissima poetessa italiana.

**Scomparsi:** - 2012: **Tonino Guerra**, grande sceneggiatore italiano conosciuto anche come "il poeta del cinema".

**Eventi:** - Oggi è l'**equinozio di primavera** e la **giornata della memoria per le vittime di delitti di mafia**.

**L'EDITORIALE**

**Giù le mani da quella versione!**

Singhiozzi e sospiri quest'anno dalle segreterie della scuola di Tucidide e Cicerone: in Italia sempre meno gli adepti delle «*Humanae Litterae*», che si vedono doppiate dai licei linguistici (con il 13% d'iscrizioni) e abbondantemente superate da licei scientifici, istituti tecnici e professionali. Le oscillazioni locali ci sono (come Milano, dove il classico registra un boom di nuovi iscritti), ma la tendenza è da qualche anno a questa parte in negativo ed ha tutta l'aria di non voler retrocedere.

Di Giovanni Ciocca

**Dietro le quinte con Claudio Bisio**



La redazione de lo Zibaldone ha incontrato per voi Claudio Bisio, che ha portato anche al teatro Morlacchi di Perugia il suo monologo "Father and son", ispirato al libro di Michele Serra "Gli sdraiati" (Feltrinelli, 2014).

(L'intervista di Elena Sala e Caterina Papa, a pag 10)

« Sono nata il ventuno a primavera  
ma non sapevo che nascere folle,  
aprire le zolle  
potesse scatenare tempesta.  
Così Proserpina lieve  
vede piovere sulle erbe,  
sui grossi frumenti gentili  
e piange sempre la sera.  
Forse è la sua preghiera. »

**Alda Merini**  
(da "Vuoto d'amore")

**Le recensioni dei film "The grand Budapest Hotel" e "Birdman", a pag. 8**

**Di Paolo Ramberti e Lorenzo Curti**



**IL VERBO DEL MESE**



# Calo d'iscrizioni al classico: giù le mani da quella versione!

## Il liceo in bilico fra innovazione e passato ingombrante

Singhiozzi e sospiri quest'anno dalle segreterie della scuola di Tucidide e Cicerone: in Italia sempre meno gli adepti delle «*Humanæ Litteræ*», che si vedono doppiate dai licei linguistici (con il 13% d'iscrizioni) e abbondantemente superate da licei scientifici, istituti tecnici e professionali. Le oscillazioni locali ci sono (come Milano, dove il classico registra un boom di nuovi iscritti), ma la tendenza è da qualche anno a questa parte in negativo ed ha tutta l'aria di non voler retrocedere. Che lo studio del passato e delle lettere viaggi controcorrente rispetto alle nuove tendenze tecnocratiche non è mistero, così come non lo è che nel resto Europa e nell'Oltreoceano il nostro Liceo venga osservata a metà tra lo stupore e l'incredulità, laddove i licei scientifici sono le scuole principe e gli umanistici dei diffusi ripieghi (come in Francia), o laddove la scienza sovrasta nettamente ogni sorta di letteratura (America). Ognuno - classicino o meno - adduce e si diverte ad addurre le sue teorie per giustificare tale disfatta numerica: c'è chi tira in ballo la forte carenza di materie scientifico-tecniche, chi l'eccessivo approccio teorico, chi ce l'ha col greco ed il latino in sé e per sé e li abolirebbe e basta; morale della favola più diffusa? Il classico è una scuola anacronistica. Ma tale definizione, che suonerà forse lapidaria ed aulica con quell'esotico (greco) scontro di consonanti, soffre di una pericolosa ambiguità: ad essere anacronistico è l'approccio alla cultura o la distribuzione oraria delle materie? Perché nel primo caso sfido chiunque a reputare fuori dal tempo il concetto di bellezza, di ordine, di modularità, di sublime, che non castrano o calcificano la creatività o l'estro, ma gli danno invece la basi per svilupparsi con forza e consapevolezza, e che oggi noi non apprezzeremo se non fosse stato per i nostri padri latini e greci; chi osa poi asserire che è anacronistico lo studio delle basi del nostro sistema culturale, della letteratura, del diritto, della filosofia, da cui l'occidente non può dire di non prescindere nella sua forma attuale? Come si può aspirare alla realizzazione di un'identità europea, ad esempio, se prima non si riconosce la nostra primigenia identità classica, che ha avuto certo, modifiche, contaminazioni, ma che base era e base resta, a prescindere dal nostro sentire. Ehi, fautori ben vestiti dell'Occidente che avanza, invece di continuarvi a riempire la bocca di metafore stinte sul saper ritrovare la forza di crescere in un momento di crisi, e di improbabili etimologie cinesi a riguardo, cominciate a dare un'occhiata alle vostre spalle e a domandarvi se forse lo spaesamento che viviamo oggi non sia dovuto ad un oblio delle nostre radici, l'unica impalcatura imprescindibile del nostro vivere. Se si parla invece di anacronismo alludendo alla scarsa modernità della distribuzione oraria delle materie, occorre rendere atto del fatto che il Classico avverte ad oggi il peso di un'impostazione vecchia di quasi un secolo, figlia di una società diversa, con una struttura diversa e diverse ambizioni, una società in cui le scienze progredivano a vista d'occhio, ma non erano ancora penetrate nel quotidiano con tutta la forza con cui lo fanno oggi. Il fatto che il Classico abbia poche ore di scienze e matematica è un dato di fatto, che da un lato inficia la preparazione di coloro i quali ambiscono a facoltà scientifiche (tipo di alunni che non è mai mancato al classico) e dall'altro illude i tanti non particolarmente versati nella materia di Cartesio che pensano di aver trovato così un ottimo compromesso tra attitudini e riconoscimento scolastico. I poveretti ignorano forse che nelle mura di un liceo come il nostro avranno a che fare con materie ineluttabilmente scientifiche, quali greco e latino, nel cui studio si assomma e l'empirismo e la logica induttiva in un *textum* che non lascia scampo. Che lo smarrimento in cui molti neo iscritti incappano non sia dovuto proprio a questa sottovalutazione? Può darsi invece che ad essere fallimentare sia l'assenza di un po' di sano interesse, quantomeno curiosità? Ed essi si badi bene, sono optional fino a un certo punto, ed è impensabile che lo siano per le materie di indirizzo, nel nostro caso quei due mostri sacri del greco e del latino. Certo, sono materie quantomeno fuori dal comune, ostiche a tratti, che occorre un po' conoscere prima di poter giudicare, ma verso le quali non si può partire a priori con l'approccio «ah, va be', ci sono anche loro». Ciò non appaga nessuno, ed impuntarsi sull'assioma del «tanto qualcosa resta a tutti» è un atto superficiale che sa un po' di pesca a strascico. Le nozioni non possono entrare in testa solo con un ossessivo *tantarantantara*, sassi gettati nel vuoto nella speranza di riempire vasi lontani; non sarebbe meglio che esse fossero scintille di un fuoco nuovo, pronte ad accendere torce nascoste capaci di illuminare anfratti inesplorati, da zavorra a strumento vivo e pulsante per leggere il mondo? Poi si può discutere su come rimodernare lo studio dei due mostri di cui sopra, chiaro - qualche ora in meno a vantaggio di uno studio di grammatica comparata, maggior attenzione alle tanto temute e dileggiate etimologie, tracce vive di queste lingue morte - ma abborrirle del tutto o identificarle come pedaggio gravoso che dona però poi un'ottimo titolo di maturità, è quanto di più deleterio. Perché parliamoci chiaro: la maturità classica è in Italia un trofeo rinomato da esporre, a prescindere dal percorso che ha permesso di conseguirla che esso sia stato un vivacchiare sull'orlo della sufficienza o un viaggio avventuroso e accrescitivo. E proprio questa è

una delle cause che più concorrono all'avvilimento del Classico: la sua nomea. Il Classico non è La scuola, è una scuola, con un approccio particolare, che apre la mente, ma così come la aprono la fisica, il disegno tecnico o la scultura: non detiene il modello principe di insegnamento (come ci dimostrano anno dopo anno tutti i professionisti e i parlamentari che vantano sì un diploma classico, ma che la mente l'hanno ben chiusa) e affrontare questo tipo di studi non può avere come unico obbiettivo il poter affermare: ho fatto il classico, frase vuota se dentro la matassa di cultura e valori della classicità non ci si è mai un po' ingarbugliati, persi dentro per poi ritrovarsi, così da portarli dentro con tutto ciò che essi comportano. Se il Classico dovesse morire sarebbe un vero e proprio dramma: si segnerebbe a livello storico una cesura autodistruttiva con il passato, la morte di uno dei pochi luoghi atti a mantenere la Memoria, quella con la M maiuscola che rivive e si reinventa nel presente; ma (concedendomi il piacere di un parere impopolare) mi sento di dire che se così non fosse e il Classico in futuro si limitasse a registrare un ulteriore calo di iscrizioni, ma esse fossero tutte di persone motivate, non avremo di che temere: per continuare la nostra "anacronistica" missione meglio pochi ma buoni.

Di Giovanni Ciocca

## Riflessioni (in)flessibili sulla settimana flessibile

### Se abbia senso o meno continuare il compromesso

Setflex, settimana di pausa didattica, settimana permafex, settimana eminfex.

Questi, alcuni dei nomi con cui la settimana flessibile viene ritualmente declinata, invocata, irrisa.

I nomi con cui i suoi miscredenti professano il loro ateismo e i più fedeli la sua venuta.

Ma l'arrivo della setflex è sempre la "svolta", dice lo studente medio, che si accovaccia al calduccio delle rassicuranti parole "no compiti ed interrogazioni" per riscoprire stupito come un bambino che non vedeva l'ora di dedicarsi all'approfondimento e al recupero, e ai cineforum su Walt Disney.

Che cosa sia davvero la "settimana dell'Arte e della Creatività" se lo chiedono in pochi e questi pochi coincidono probabilmente con quelli che si domandano a cosa servano le targhette della classe in ceramica e una biblioteca quasi inutilizzata.

Sono i disattesi, i disillusi, sono quelli che pregano che la lavagna non gli cada in testa quando scrivono e quelli che rimangono chiusi in classe perchè la maniglia si è rotta e si apre solo da fuori.

Sono gli infreddoliti e stanchi, a cui il termosifone si è rotto e rotto è

rimasto.

I criticoni insomma. Gli uccellacci del malaugurio.

Sono i perenni insoddisfatti che si chiedono nell'intervallo tra una prova comune e l'altra, quanto ci sia di autogestione e quanto di cogestione nella settimana flessibile, quanta vita può ancora avere a disposizione questo *ibrido*, questa soluzione provvisoria, questo compromesso fra le due parti; sono i dispiaciuti e gli amareggiati che scoprono che il gioco non vale la candela, che la settimana non merita l'impegno e la dedizione che ogni anno le viene riservata da truppe di professori e studenti.

È così che, nel saliscendi generale tra sede centrale e succursale, si chiedono quanto i primi 5 giorni di marzo (ma anche di gennaio o febbraio a seconda dei capricci dell'alta o della bassa stagione) siano in grado di "migliorare la propria autonomia" e di "favorire il loro protagonismo".

Quanto di flessibile ci sia realmente, dunque.

**"L'indecisione sta alla base della flessibilità"** proclama **Arthur Bloch**, umorista statunitense: l'indecisione di una passività generica, paludosa e stagnante che qui aleggia

nell'aria e nelle aule, fra i banchi e i dizionari.



L'indecisione sta alla base della *settimana flessibile*.

È proprio la scelta dell'abitudine e dell'adattamento alle situazioni che dal 2010 ad oggi ha impedito che la settimana flessibile si realizzasse davvero in tutte le sue forme volte allo "sviluppo e all'incentivo delle arti". Ha davvero senso continuare ad andare avanti con questa mescolanza disarmonica di idee, di opinioni diverse, di contraddizioni di termini secondo cui gli studenti soggiacciono sempre alla volontà di una commissione paritetica, perchè in minoranza, o semplicemente alla ben innestata idea che le cose nel liceo classico Annibale Mariotti non possano cambiare?

Di Maria Chiara Verducci

# Un tuffo nel passato, per andare verso il futuro

## La nostra visita all'archivio di Stato di Perugia



coloro che magari si erano trovati in questo corso "per sbaglio". Ci ha raccontato, attraverso i suoi occhi di

amante di Perugia e di storico esperto, la realtà quotidiana della nostra bellissima città, che vanta uno dei centri storici medievali meglio conservati d'Italia.

Grazie a manoscritti di oltre settecento anni e preziosi volumi messi a disposizione dall'Archivio, abbiamo fatto una "visita guidata" nel nostro passato.

Il professore ci ha descritto la pianta di Perugia antica, delimitata da mura di origine etrusca, che, successivamente, a causa del fenomeno dell'urbanizzazione, non sono state più in grado di contenere l'elevato numero di cittadini accorso all'interno della città; pertanto, in epoca medievale si è avuta la necessità di costruire un altro ordine di mura.

Nel XIII sec. il comune diventa "Comune di popolo", cioè governato non solo dai rappresentanti dei ceti più alti, bensì anche da quelli più bassi.

Il potere legislativo veniva esercitato dal "Consiglio speciale e generale" composto da 500-1000 cittadini per lo più artigiani e commercianti.

Il potere esecutivo era affidato al "Collegio dei Priori delle arti" che si riuniva a Palazzo del Priori.

Infine, il potere giudiziario veniva esercitato da due magistrature: il podestà e il capitano del popolo.

Il documento più antico conservato nell'Archivio risale proprio a questo periodo storico: è uno statuto del 1279.

Studiare la storia toccando i documenti con le proprie mani, e poter dire "Sto vedendo e toccando dei mattoni della storia antica, in particolare modo della mia città!" ha tutto un altro fascino.

Abbiamo imparato a guardare questa città in modo diverso, con più amore e rispetto per la sua storia. Fare una "vasca" in corso Vannucci non sarà mai più la stessa cosa, tutte quelle "pietre" antiche non ci saranno mai più indifferenti. Non bisogna mai mettere da parte il passato, perché in un modo o nell'altro, esso fa parte del nostro presente, e soprattutto del nostro futuro.

Tra i numerosi corsi proposti nella settimana flessibile, molto interessante è stata la visita all'Archivio di Stato di Perugia in piazza Giordano Bruno: una scelta un po' particolare, fatta da una quindicina di ragazzi di quarto e quinto ginnasio, rivelatasi molto azzeccata. Probabilmente nessuno aveva un'idea precisa sul "contenuto" della visita, diciamo che siamo stati spinti dalla curiosità. Attraverso questo corso siamo riusciti a capire la bellezza e l'importanza di Perugia oggi così come lo era stata nel passato, grazie all'intervento del professor Sartore, la guida in questo nostro viaggio nel tempo. Il professore, paleografo ed esperto medievalista, si è subito mostrato disponibile e preparatissimo, riuscendo a coinvolgere anche

coloro che magari si erano trovati in questo corso "per sbaglio". Ci ha raccontato, attraverso i suoi occhi di amante di Perugia e di storico esperto, la realtà quotidiana della nostra bellissima città, che vanta uno dei centri storici medievali meglio conservati d'Italia. Grazie a manoscritti di oltre settecento anni e preziosi volumi messi a disposizione dall'Archivio, abbiamo fatto una "visita guidata" nel nostro passato. Il professore ci ha descritto la pianta di Perugia antica, delimitata da mura di origine etrusca, che, successivamente, a causa del fenomeno dell'urbanizzazione, non sono state più in grado di contenere l'elevato numero di cittadini accorso all'interno della città; pertanto, in epoca medievale si è avuta la necessità di costruire un altro ordine di mura. Nel XIII sec. il comune diventa "Comune di popolo", cioè governato non solo dai rappresentanti dei ceti più alti, bensì anche da quelli più bassi. Il potere legislativo veniva esercitato dal "Consiglio speciale e genera-

le" composto da 500-1000 cittadini per lo più artigiani e commercianti.

Il potere esecutivo era affidato al "Collegio dei Priori delle arti" che si riuniva a Palazzo del Priori.

Infine, il potere giudiziario veniva esercitato da due magistrature: il podestà e il capitano del popolo.

Il documento più antico conservato nell'Archivio risale proprio a questo periodo storico: è uno statuto del 1279.

Studiare la storia toccando i documenti con le proprie mani, e poter dire "Sto vedendo e toccando dei mattoni della storia antica, in particolare modo della mia città!" ha tutto un altro fascino.

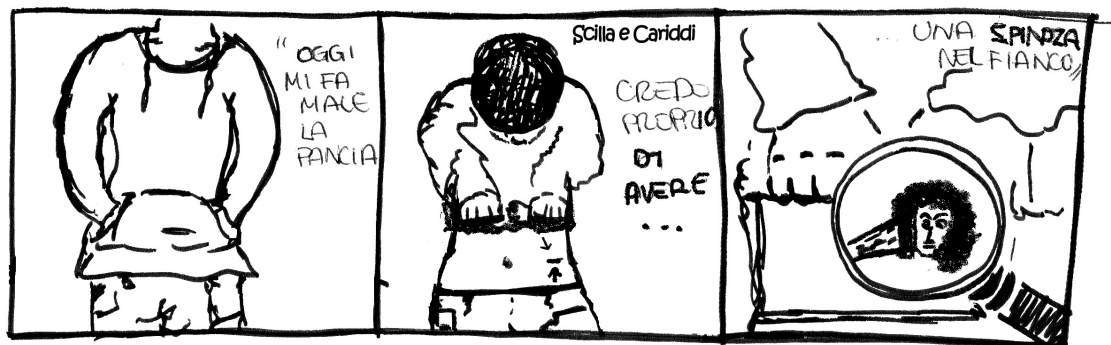
Abbiamo imparato a guardare questa città in modo diverso, con più amore e rispetto per la sua storia.

Fare una "vasca" in corso Vannucci non sarà mai più la stessa cosa, tutte quelle "pietre" antiche non ci saranno mai più indifferenti.

Non bisogna mai mettere da parte il passato, perché in un modo o nell'altro, esso fa parte del nostro presente, e soprattutto del nostro futuro.

Di Letizia Marchesini  
e Layla Stabile

UNA RISATA NON GUASTA MAI...



# Visitiamo la chiesa di Sant'Agata e di San Severo

## A pochi passi da noi, tracce del Medioevo perugino



Lo scorso 4 febbraio, dopo cinque anni di lavori, è stata riaperta al pubblico la chiesa di Sant'Agata (e in teoria di San Severo ma su questo ritornerò dopo) che fa angolo fra Via dei Priori e Via Sant'Agata (via che prende il nome dalla chiesa stessa).

L'edificio ha origini antichissime dato che è annoverato in un diploma del 1163 di Federico I, alias Federico Barbarossa imperatore del S.R.I. (Sacro Romano Impero): in quegli anni infatti si registra la sua presenza a Città di Castello con due atti di carattere ecclesiastico. Allora la chiesa era dedicata all'antico vescovo di Ravenna, San Severo, e doveva affacciarsi proprio nella Piazza grande ovvero Piazza IV Novembre, ma, con l'ampliamento di Palazzo dei Priori alla fine del "Milleducento" fu distrutta (e infatti non è visibile dal corso). Essa si "salvò" grazie a Papa Bonifacio VIII, che accordò, con una bolla, che l'edificio di culto fosse ricostruito, in modo tale da permettere ai cittadini di frequentare la funzione; occorre ricordare che Perugia era guelfa ed faceva parte dello stato del Vaticano. Ma ora passiamo ad aspetti meno impegnativi: a cosa si deve il nome? Il culto di San Severo, che, come dicevo, fu vescovo

della città di Ravenna, probabilmente arrivò qui per la posizione centrale che aveva, ed ha, il capoluogo umbro nel "corridoio bizantino", collegamento fra Ravenna e Roma. D'altronde, questo non è il

solo luogo che lo celebra; mentre, per quel che riguarda Sant'Agata, martire del III secolo e patrona di Catania, è curiosa la motivazione del voto: infatti, fra le numerose protezioni che assicura, c'è anche quella contro i terremoti e, detto ciò, vi esorto a fare due conti.

La struttura interna della chiesa è molto semplice, essendo in stile gotico: è a navata unica, divisa in due campate con soffitto composto da altrettante volte a crociera, sorrette da sei colonne addossate alle pareti. Le decorazioni pittoriche (per quel che ne rimane), sono più o meno da ogni parte: a sinistra, si hanno le pitture più prominenti che consistono in episodi della vita di San Severo e probabilmente anche nel martirio di San Biagio. La mano dell'artista è sicuramente di un autore umbro, che si ispirò ai lavori di Simone Martini e di Pietro Lorenzetti alla Basilica inferiore come anche Maestro da Pacciano, artista del 1300 attivo in Umbria. A lui si attribuisce, non in modo certo, la crocefissione dietro l'altare; ma l'immagine più intrigante di tutte è il Cristo trifronte che si presenta appena entrati. Questo, è uno dei modi con cui si rappresentava la Santa Trinità, che, se era comune per il popolo, non lo era molto per Roma:

tale uso artistico doveva provenire dalla tradizione pagana e, nel corso del Medioevo, fu assorbita dal cristianesimo. Appunto la connotazione "pagana" non poteva andar bene a chi, secoli dopo, doveva riportare i fedeli al rigore e all'ortodossia, anche con l'utilizzo dell'arte e senza indugiare in opere che ricordassero altre divinità.



Così Papa Urbano VIII, l'11 agosto del 1628 dispose un rogo per queste alla quale sfuggì la nostra chiesa (a Perugia ve ne erano altre due). Venendo alle epoche più recenti, nello scorso secolo, la chiesa fu ravvivata nell'ambito religioso, civile e culturale da Mons. Luigi Piastrelli, come testimonia la lapide sulla facciata e negli ultimi cinque anni è stata riportata alla sua bellezza originale dopo i danni del terremoto.

Di Michele Fatti

# L'itinerario per scoprire i libri vicini a noi

## Conosciamo la libreria "Nuova Atlantide"



A pochi passi dal nostro liceo, ha avuto inizio il nostro itinerario alla scoperta delle librerie più particolari (e, qualche volta, anche meno conosciute delle solite) della città di Perugia. La nostra prima tappa è stata la libreria "Nuova Atlantide", in via dei Priori, 22 (pieno centro storico) spesso sorpassata da noi giovani studenti, ma un vero e proprio gioiello per gli appassionati di libri antichi. Infatti, la *Nuova Atlantide* è una delle poche librerie antiquarie di Perugia e, proprio per questo motivo abbiamo deciso di fare due chiacchiere con il proprietario Paolo Magionami, per saperne di più della sua passione per i libri e

di come sia riuscito a condividerla con gli altri.

**Da quanto tempo vive questa libreria?** La libreria nasce il 19 novembre del 2011; prima ero in Via dell'Acquedotto, poi, da metà settembre del 2012, mi sono trasferito qui.

**A Perugia ci sono diverse librerie moderne, pensa che le librerie come la sua restino un po' al margine?**

(Sorridente, poi risponde) Penso che l'importante nell'aprire un'attività come la mia sia l'amore verso i libri (a me i libri sono sempre piaciuti) e avere voglia di viaggiare nel tempo, ripercorrendo vicende e fatti del passato... Questa è tutta passione! Per un po' di anni ho lavorato in una biblioteca importante, a Roma, e di fronte ai Galileo della prima edizione, ai Torquato Tasso e a Dante in edizioni bellissime, mi sono innamorato dei libri.

**Dove ha trovato questi "esemplari" di libri?** È il tempo che me li ha regalati! Molti sono stati acquistati da librai antiquati;



altre volte, invece, è qualcuno che li ha trovati a casa, in soffitta, ad offrirmeli, e quindi vado a dare un'occhiata per vedere se mi interessano.

**Ultimissima domanda, così non la disturbiamo oltre ("Non mi disturbate affatto!"), quali sono alcuni dei volumi più "importanti" che possiede?** Di importanti ci sono, per esempio, una prima edizione de "La Repubblica" di Platone, o alcuni scritti di Tito Livio, oppure edizioni molto belle di grandi classici, come Virgilio e Ariosto! Sono importanti ed interessanti come possono esserlo tutti i libri!

**Grazie mille, è stato davvero un piacere!**

Piacere mio, arrivederci!

Di Chiara Scialpi e Lorenzo Cagini



# Cos'è Charlie Hebdo in Francia due mesi dopo

## L'attentato a Charlie raccontato da una liceale francese



*“Je suis Charlie.”*

Io sono Charlie.

Fino a poco tempo fa questa frase rimbombava su tutti i social network, ogni utente si cimentava in “battaglie virtuali” per esprimere la propria opinione. E adesso? La frase *Je suis Charlie* è stata rimpiazzata da altre frasi, altre mode. Perché è questo che l'espressione era diventata: una “moda”. Era una moda mettere sulla propria immagine del profilo

di un social questa frase, magari seguita da altre di indignazione e di condoglianze per le vittime dell'attentato. Ma Clara, una liceale francese con cui ho avuto l'occasione di parlare, non la considera tale.

**Clara, conoscevi i disegnatori vittime dell'attentato?**

*Non conoscevo bene i disegnatori che sono stati uccisi, comunque i miei genitori ne parlavano spesso.*

**Quale è stata la vostra reazione quando avete saputo?**

*Quando è successo l'atto terroristico, eravamo scioccati. Abbiamo avuto tanta paura che gli attentatori fossero ovunque. Infatti mio padre, che lavora alla Difesa non è andato al lavoro per una settimana!*

**Quali le reazioni delle autorità?**

*Hanno instaurato un coprifuoco e se incontravi i poliziotti per strada dovevi aprire la borsa. E' stata dura, e sono contenta le cose siano tornate alla normalità e che abbiano preso gli assassini.*

**Cosa ti ha più afflitto di questo evento?**

*Sono stata e sono tuttora molto triste per le vittime e sono inoltre dispiaciuta per il tentativo di distruggere la libertà di stampa. Fortunatamente hanno fallito ma il loro gesto ha segnato per sempre la Francia e noi francesi.*

**Grazie mille, Clara!**

Di Giulia Brugnoli

## La globalizzazione commestibile: breve storia della Nutella



Secondo l'OCSE (l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) un esempio davvero azzeccato di globalizzazione è proprio la Nutella: “la globalizzazione in un barattolo”. Ecco la breve storia della celebre crema di cacao e nocciole, che vede protagonisti Michele e Pietro Ferrero.

Nel 1946 Pietro vendette per la prima volta 300 kg di pasta Giandujot; una pasta di cioccolato e nocciole, venduta in blocchi da taglio. Sei anni dopo, nel 1951 nacque la Supercrema. Alla morte di Pietro Ferrero, il figlio Michele ereditò la fabbrica e per prima cosa trasformò il nome da Supercrema in Nutella (dalla parola inglese “nut”, nocciola) e ne

modificò anche il logo: il primo vasetto di nutella uscì dalla fabbrica di Alba il 29 aprile del 1964.

L'intenzione di portare il commercio della Nutella a livello europeo ebbe subito successo istantaneo e rimane tutt'oggi celeberrima. Nel corso degli anni e con il passare del tempo e delle mode, la ricetta, la confezione e l'apprezzamento del pubblico della Nutella sono sempre rimasti invariati, tanto che la crema è comparsa in pellicole cinematografiche di rilievo: si pensi all'indimenticabile scena del film *Bianca* di Nanni Moretti.

Di Lucrezia Accica e Claudia Giaffreda

# Benvenuti al Grand Budapest Hotel

## L'ultimo film del regista statunitense Wes Anderson



Uscito nelle sale nel 2014, vincitore di ben quattro premi Oscar, un Golden Globe ed altri premi internazionali, tra cui il nostro “David di Donatello”, “Grand Budapest Hotel” è l’ultima fatica del talentuoso regista Wes Anderson. Il film è una rocambolesca avventura cui fa da sfondo una suggestiva e surreale Europa transalpina densa di fascino e mistero e che prende inizio all’interno di un grigio e fatiscente hotel ormai in fallimento, dove uno scrittore incontra il proprietario dell’hotel, il misterioso e carismatico Zero Mustafà, il quale lo invita a cena per raccontargli il passato glorioso dell’hotel. Da questo momento il film ci catapulta in una storia coloratissima ricca di colpi di scena e popolata da personaggi eccentrici: tra questi, vi è l’impeccabile ed affascinante concierge Gustave H., un personaggio capolavoro di cinismo e simpatia, sempre accompagnato dal suo fedele lobby boy (garzoncello) Zero. I due si vedranno protagonisti di numerose avven-

ture rocambolesche e quasi fantastiche, tutte immerse in un mondo pieno di colori saturi e accesi in perfetto stile Anderson o in suggestivi e sterminati paesaggi sepolti dalla neve. Dedicato all’opera di Stefan Zweig, Anderson ci racconta, attraverso la storia di questo raffinatissimo hotel di fine anni ’30, il susseguirsi dei numerosi totalitarismi che hanno segnato dolorosamente la storia dell’Europa di allora, utilizzando un’elegante ironia marcata di tanto in tanto di fine sarcasmo. Il film conta una serie di numerosi cameo di grandissime star hollywoodiane che recitando in piccoli ruoli o con brevi apparizioni, hanno contribuito alla riuscita di questo film: dal grande Bill Murray e Willem Defoe, ai premi Oscar Adrien Brody e Tilda Swinton e tanti altri, tanto per citarne alcuni. Per anni i film di Wes Anderson sono apparsi al grande pubblico come pura espressione del suo enorme talento e però di puro interesse intellettuale e interessato solo ad una cerchia ri-

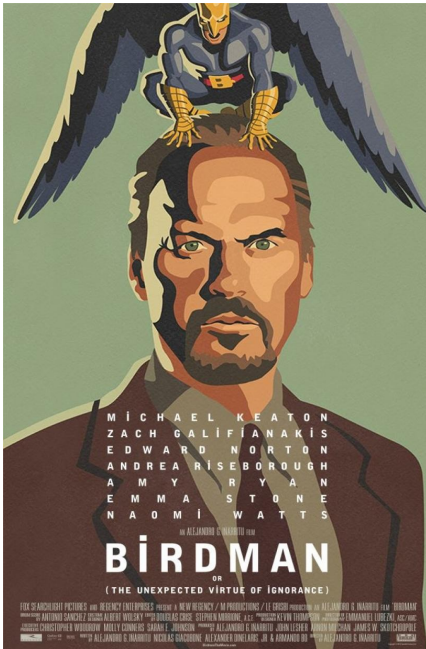
stretta di spettatori; non a caso il suo cinema viene definito da alcuni detrattori come “hipster”. Ma già con “Moonrise Kingdom”, e molto di più con “Grand Budapest Hotel”, Anderson cerca di avvicinarsi al pubblico medio soprattutto sfruttando inquadrature sofisticate e ben pensate, stupende colonne sonore e storie non troppo impegnative, rivestendole di visionaria poesia: a tratti il film si tinge di nostalgia e ironia di colori pastello e gioca su una stilizzazione da perfetto cartone animato vintage, che danno quel sapore sofisticato che Anderson cerca ancora di mantenere, con spazi e personaggi che si muovono come figurine, sottoposti alle regole e all’immaginario ricchissimo, e devoto, di quel grande artista visionario che è Wes Anderson.

Di Paolo Ramberti



# Birdman, l'imprevedibile virtù di Iñárritu

## Recensione di un Oscar più che meritato



Reduce da una notte degli Oscar alquanto proficua, il film di Inárritu si impone già da subito come un classico del cinema moderno, destinato a far parlare ancora a lungo di sé.

Se si volesse identificare l'opera con un solo aggettivo, questo sarebbe iperbolica: il regista messicano, infatti, imposta tutto sull'esagerazione, caratteristica che pone il film costantemente in bilico tra assurdo e sberleffo. Dopo essersi liberato della presenza dello sceneggiatore delle pellicole precedenti, Guillermo Arriaga, Inárritu sposta l'asse delle sue riflessioni dalla morte fisica a quella dell'attore.

“Birdman (o l'imprevedibile virtù dell'ignoranza)” è la storia di Riggan Thompson, celebre interprete negli anni '90 dell'eroe piumato che dà il titolo alla pellicola, che alla soglia dei sessant'anni decide di dare una svolta alla sua carriera ormai morta e sepolta, dimostrando a se stesso e a familiari ed amici di esse-

re ancora un grande attore: per lo scopo allestisce in un teatro di Broadway uno spettacolo, su testo di Raymond Carver, dal titolo “Di cosa parliamo quando parliamo d'amore”. La compagnia teatrale è eterogenea e piuttosto mal assortita e non mancheranno le tensioni con il giovane attore di teatro vanesio, ma (super)dotato, Mike Shiner (uno sconvolgente Edward Norton, ritornato ai livelli de “La 25ª ora”) e la figlia di Riggan, Sam (la talentuosa Emma Stone nel ruolo più bello e convincente della sua carriera fino ad ora) appena uscita da un centro di disintossicazione. A mettercisi di impegno per rovinare tutto saranno anche l'ex-moglie di Thompson, la nuova fidanzata e la temibile critica del NY Times Tabitha Dickinson: il rischio di un clamoroso fiasco sembra, perciò, sempre più una certezza.

Seppur il tema non sia così fresco ed originale (“Il cigno nero” di Aro-nofsky è di qualche anno fa) e l'idea dell'unico, finto piano sequenza non proprio nuovissima (“Nodo alla gola” ed Hitchcock incombono come oscure presenze), “Birdman” funziona in maniera stupefacente, fuggendo in breve tempo le paure sorte fino a poco prima della sua visione: pur essendo un virtuoso esercizio di stile (per nulla noioso e freddo, sia chiaro) il film è un'opera complessa, al tempo stesso stratificata e di rara intelligenza, che riflette su più piani, i quali trovano il loro centro nell'effimero e spietato mondo di Hollywood contrapposto allo scintillante e sfarzoso universo di Broadway.

Teatro e cinema a confronto, che Inárritu destruttura in meta-teatro e meta-cinema: la macchina da presa

segue con movimenti fluidi i personaggi, esplorando cunicoli e anfratti di corridoi (che richiamano quelli claustrofobici in “Shining”) di un labirintico spazio che fa tranquillamente da corrispondente nel reale alla psiche (più o meno) alterata di ciascun personaggio.

La voglia di Inárritu di creare meccanismi complessi fa sì che ben tre storie si intreccino tra loro, andando a convergere progressivamente sul finale con quella di Riggan, che in un certo modo le unisce e riassume tutte nel narcisismo e nella smisurata ambizione dell'attore.

Con un notevole gioco pirandelliano di ruoli, il regista porta in scena la vita (e la morte) nel mondo dello spettacolo del nuovo millennio, fatta di critiche, pregiudizi, vizi stravaganti, fans su Facebook e visualizzazioni su You Tube, senza le quali, in una società così attenta all'apparenza come la nostra, non si è nessuno (“Io non esisto” ripete fra sé e sé Riggan). “Birdman” parte quindi come riflessione sul profondo significato del mestiere di attore per poi estendersi e divenire analisi attenta e completa dei meccanismi che regolano il successo e dell'eterno dualismo cinema-teatro, rappresentato in maniera calzante dalla contrapposizione continua tra Shiner/Norton e Thompson/Keaton.

Il tutto condito con sarcasmo e humor nero, che non si risparmia neanche nei confronti dei critici e del cinema dei blockbuster (splendida e irresistibile la satira “alla Michael Bay”).

A fare da supporto ad una trama ben strutturata si aggiungono una regia virtuosa e fluida che con dei lunghissimi piani sequenza, (in)segue gli attori sul palcoscenico, dando

molto di più l'impressione di una rappresentazione teatrale che di un film. La sceneggiatura di Inarritu e soci contribuisce a rendere la storia estremamente godibile, grazie ai lunghissimi e brillanti dialoghi (in stile "Pulp fiction") declamati da caratteristi altrettanto straordinari: una menzione particolare va, infatti, al cast all-stars scelto dal regista, che, oltre ai già citati Norton e Stone, si avvale in particolare delle partecipazioni di Zack Galifianakis ("Una notte da leoni"), che avvince nella pur breve parte e di Naomi Watts, una meraviglia di donna e di attrice, che ormai non sbaglia più un colpo e che in questo caso cita se stessa in un ruolo che non può non

richiamare l'interpretazione indimenticabile in "Mulholland drive". Ma la vera sorpresa risulta essere quella di Michael Keaton, convincente e stupefacente nel suo ruolo di Riggan/Birdman, che gli consente di esprimere un inaspettato potenziale, il quale esplose in un'apassionata interpretazione (era così eccessivo un Oscar?).

A completare un quadro già di per sé positivo si aggiungono la musica del percussionista Antonio Sanchez, che non solo accompagna le parole e le azioni dei personaggi con un ritmo nervoso e spezzato (dando vita ad una delle colonne sonore più originali degli ultimi anni), ma addirittura si palesa sulla scena più volte

rompendo la barriera che separa attori e spettatori, insieme alla fotografia magistrale, giustamente premiata, del talentuoso Emmanuel Lubetzki.

In conclusione, "Birdman (o l'imprevedibile virtù dell'ignoranza)" si impone a buon diritto come il miglior film dell'anno, perché offre spunti di riflessione non comuni alla maggior parte delle recenti produzioni hollywoodiane. Assolutamente da Oscar.

Di Lorenzo Curti

## Claudio Bisio "ai microfoni" de *lo Zibaldone* Sul monologo "Father and son" e sulla vita di teatro

**Al secondo tentativo, senza arrenderci, siamo riuscite a raggiungere i camerini del teatro Morlacchi e a fare qualche domanda a Claudio Bisio, che ha portato anche a Perugia il suo monologo "Father and son", ispirato al libro "Gli sdraiati" di Michele Serra.**

**Sappiamo che lei è una persona molto eclettica: qual è l'attività che preferisce tra teatro, cinema, televisione...?** Un po' tutto, dico davvero. Non per essere "ecumenico", cioè uno che vuol dare ragione a tutti, ma se penso che ieri è uscito un film che si chiama "Che bella sorpresa", questa sera c'era "Italia's got talent" in televisione e io sono in teatro a Perugia sarei pazzo a dire che rinnego uno di questi spettacoli. Effettivamente io nasco con il teatro: ho fatto la scuola del Piccolo teatro 30 anni fa a Milano (quella di Strelher) e questo è il filo conduttore della mia carriera; poi ho imparato il cinema e la televisione, che sono venuti dopo, ma

direi che prima di tutto viene il teatro.

**Come è nata la sua passione per il teatro?** Da spettatore, alla vostra età. Al Liceo andavo spesso a teatro. Andavo a vedere tanti spettacoli, nel pomeriggio, perché la sera ancora non uscivo. E poi mi ricordo che una volta, negli anni '70, avevamo fatto un'occupazione a scuola (un'occupazione fatta bene, non violenta) ed invitammo Dario Fò, un attore bravissimo che ha vinto il Nobel per la Letteratura, che aveva appena fatto uno spettacolo chiamato "Mistero Buffo" (che vi consiglio di guardare, usa il "Grammelot") e io non l'avevo mai visto. Lo fece per intero al Liceo e lì mi sono detto che da grande avrei voluto essere come lui. Ho avuto un'illuminazione.

Ho fatto il Liceo scientifico, poi mi sono iscritto ad Agraria, e l'ho frequentata per qualche anno. Poi, a 20 anni, ho fatto il militare e, tornato dal militare, ero un po' in crisi: non mi piaceva l'Università e quello che stavo facendo. Così ho fatto l'esame di ammissione al Piccolo Teatro, che è una scuola

comunale. L'ho fatto di nascosto dai miei genitori e dagli amici, dal momento che pensavo che non mi avrebbero preso, perché c'erano solo dieci posti e duemila persone che provavano e si diceva che occorressero raccomandazioni per entrare. Così, ho studiato di nascosto. Quell'estate non ho fatto vacanze e a settembre ho fatto questo esame. Mi piaceva, ma non ero così convinto. Se l'esame fosse andato male, sarei tornato all'università o avrei fatto un'altra cosa. Mi hanno preso e da lì è andata bene.



**Si è riconosciuto nei panni del genitore durante lo spettacolo?** Direi di sì. Ho fatto abbastanza mio il testo di Michele Serra, ma ne avevamo parlato molto insieme. Siamo praticamente coetanei: lui ha pochi anni più di me ed ha due figli come me (i miei sono un po' più piccoli, hanno 17 e 19 anni, mentre i suoi ne hanno 21 e 23). Poi siamo entrambi di Milano, abbiamo la stessa provenienza culturale, di ideali, ideologica, quindi ci somigliamo tanto. Lui scrive benissimo, io recito benissimo (NDR ride), per cui ci siamo incontrati. Quindi mi identifico tanto nel ruolo del padre. Penso di aggiungerci anche "del mio", nel modo in cui dico le battute; ci sono dei momenti in cui penso veramente a mio figlio.

**Qual è il ricordo più bello che ha di tutta la Sua carriera?** Ce ne sono due o tre: uno la vittoria dell'Oscar di un film che si chiama "Mediterraneo" di Gabriele Salvatores. L'abbiamo girato nel 1990, è uscito nel 1991 e nel 1992 ha vinto l'Oscar come miglior film straniero. Io stavo girando un altro film in Messico, ero con degli amici, con quelli della troupe. Non sono andato a Los Angeles, alla premiazione. Sono rimasto in questo piccolo villaggio, in cui ci trovavamo a guardare la premiazione in una TV in bianco e nero e non ci credevamo neanche noi!, ma quando abbiamo sentito del riconoscimento del premio ci siamo emozionati.

Un altro ricordo è sempre legato ad un film "Si può fare", che è un film molto bello che parla della Legge 180 del 1978 (La Legge

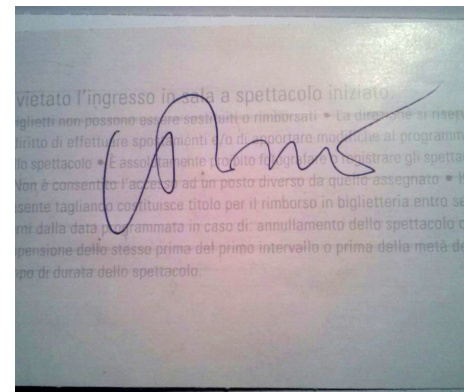
Basaglia, che ha chiuso i manicomini); è un film molto bello ed emozionante. Quando c'è stata l'anteprima a Roma al Festival del Cinema la gente ha applaudito in piedi per un quarto d'ora e li gli occhi... si inumidiscono.

**Ci siamo accorti che alla fine lo spettacolo lancia un messaggio di positività. Lei è convinto di questo messaggio?** Assolutamente sì. Io credo nei giovani, non solo nei miei figli, ma in tutti i loro coetanei: in voi. A parte che se noi adulti non ci credessimo saremmo dei pazzi, perché il mondo ormai è vostro. Pensando ai miei figli direi che se c'è qualche conflitto generazionale, avviene perché vogliamo stimolarli ad avere una vita bella, la migliore possibile. I conflitti non ci sono mai per cattiveria. Non ci sono genitori cattivi. E' che a volte siamo sopraffatti dalla paura, dalle paranoie: ad esempio, se la sera dico a mia figlia "hai spento il telefonino! Sono le due del mattino, sei uscita col motorino, almeno tieni il cellulare acceso!" e lei mi risponde "ma vai a dormire, papà!". In realtà, mia figlia ha 19 anni e fa l'ultimo anno del classico, per cui è già abbastanza grande, ma se esce con il motorino alle due del mattino, un po' ho paura che le succeda qualcosa di male. Capisco che è giovane, ma vorrei che leggesse di più, anche i giornali. Però, nonostante i conflitti, che a volte ci devono essere, ho una fiducia totale nei giovani e lo spettacolo racconta questo. In senso metaforico, il figlio rappresentato nello spettacolo va prima e meglio del padre in cima al colle, con le sue sneakers vecchie e

sbrindellate e i pantaloni a vita bassa, con un passo elastico, che esprime destrezza e sicurezza. E quando il figlio si accorge che con i pantaloni a vita bassa si fa fatica a camminare in montagna, senza che il padre se ne accorga, se le tira su e se li lega alla vita. Questo perché ci sono dei piccoli compromessi, magari senza bisogno di dirseli. Per cui la verità di questo spettacolo (e quello che io penso veramente) è che è giusto che il figlio arrivi prima e meglio del padre (che sente il fiatone e le gambe pesanti), perché è una specie di passaggio ideale di testimone... ed è giusto che sia così.

**Grazie mille davvero per le sue parole.** Ah, un'ultima cosa! Mandatemi una copia del giornalino della scuola, 'ché ci tengo a leggerlo!

**Con grande piacere, grazie ancora!**



(Autografo di Claudio Bisio)

Di Elena Sala e Caterina Papa

**DECAMERONE**  
VIZI, VIRTÙ, PASSIONI

Teatro  
Stabile  
dell'Umbria  
diretto da Franco Ruggieri

Il Decamerone di Stefano Accorsi, **da mercoledì 25 a domenica 29 marzo**

# LORENZO 2015 Cc.: il nuovo album di Jovanotti

Il riassunto di una carriera: finisce Jovanotti, inizia Lorenzo Cherubini

“Allora, Jova, ti è piaciuto?” disse Lorenzo, aggiustandosi il colletto della sua tuta da motociclista nera, bianca e rossa. Jovanotti, nella sua divisa da viaggiatore, nei suoi sandali da eremita, con la barba e i capelli incolti, lunghi e forse leggermente sporchi, e con la chitarra a tracolla, ansimando sibilò: “Perché... perché lo hai fatto?” “Cosa? Allora vuol dire che non l’hai gradito?” Jova sbottò: “Come ti è venuto in mente di fare una roba simile?!? È... è... tremenda... ventuno tracce... di un’esuberanza unica! Questo non sono io!”

Cherubini si grattò il mento e, sereno come non mai, gli rispose: “Sì che sei tu invece. Siamo noi. Questo è il nostro cloud, la nostra moto.” “Non farmi ridere. Questo è il TUO cloud. Il cloud di un uomo di mezza età che ha voltato le spalle al suo passato, ai suoi viaggi intorno al mondo per scoprire nuova musica, alle sue creature uniche nel panorama musicale italiano, come *Lorenzo 1994*, *Lorenzo 1997 – L’Albero* e così via, che dovrebbero solo inorridirsi di chiamarsi come questo album. Questo è il cloud di un musicista che ha preferito volar basso, di accontentarsi di andar per radio e di vendere e di far soldi. Mi è bastato sentire *Sabato* e *Gli Immortali* per capirlo. Per capire che hai dato le spalle pure a me.”

“Ah, ah, ah. La vecchiaia ti fa proprio male. *Lorenzo 2015 Cc.* è un riassunto della nostra carriera, un’opera in cui ho voluto mettere tutto me stesso, in cui ho voluto esprimere tutte le sfaccettature del mio mondo, del nostro mondo.” “Ah, sì? Allora credo di aver ascoltato qualcos’altro. Io ho sentito solo un mondo spigoloso di brani mediocri che cercano ognuno di emergere, di colpire l’ascoltatore inutilmente,

creando solo un inferno musicale di più di un’ora. Non so cosa ci sia di noi in melense e scontate ballate come *Il cielo immenso*, *Le storie vere* e *Un bene dell’anima* e in quei mostri da discoteca di *L’estate addosso*, *Tutto acceso* e *All the People*. Sento solo un bramoso di denaro che, per arrivare ad un’utopia artistica così magniloquente, ha scelto la scorciatoia di tirar via il proprio lavoro. Ma scusa, che diamine hai combinato con il mixer su *Una scintilla*?! Metti che qualcuno l’ascolti con le cuffie: non credi che il suo udito ne uscirà danneggiato? E un’altra cosa, perché hai ucciso il poeta che era in te? Non ho mai udito dei testi come quelli che tu hai proposto in questa brodaglia: alcuni, come quello di *Ragazza magica*, sono un attentato alla lingua italiana e altri invece li hai fatti talmente male che ti ho sentito arrancare per trovare una rima, in molti casi fallendo miseramente. Cantati poi sono anche peggio: che diamine ti è preso? In molti casi addirittura sei arrivato a mangiarti intere frasi per andare a tempo. Perché sei caduto così in basso? Questo non siamo noi!” Lorenzo prese il casco che teneva sottobraccio e se lo mise in testa. “Senti, fai come credi. Lo devo presentare a Michele Canova Iorfida, il mio produttore, fra poco e non ho tempo da perdere a sentire elucubrazioni di un invidioso come te. *Lorenzo* venderà più di cinquantamila copie e sarà in vetta alle classifiche in tantissimi Paesi. Vedrai se non è vero.”

Jovanotti si mise a sedere a gambe incrociate per terra e, fissando dal basso il suo interlocutore, mormorò: “Io invidioso? Io invidioso di un uomo che ha preferito svendersi alle più grandi etichette discografiche che ha continuato a sognare? Che ha preferito appiattirsi in una dimen-



sione mediocre come tutti gli altri? Io per un uomo come te, destinato a scomparire se persevererà nella sua strada, provo solo una gran pena.” Detto questo, estrasse dalla tasca della sua camicia color kaki dei fogliacci sgualciti, che porse a Lorenzo. “Cosa sono?” chiese quest’ultimo, sfogliandoli. “Sono delle idee per dei pezzi. Spero che ti siano utili.” “È la scienza bellezza!, *Libera*, *Caravan Story*, *Melagioco*, *La Bohème*... sì, sì... sembrano carini... magari posso aggiungerli a questo album. Certo! Trenta tracce al posto di ventuno! Grazie amico! Vedrai che bomba sarà l’album anche con questa roba! Vado subito a registrarli! Michele aspetterà!” dopodiché si precipitò alla porta. Appena l’ebbe aperta, Cherubini si voltò un’ultima volta verso Jovanotti e gli disse: “Quando torno non voglio più trovarti qui. Per te, Jovanotti, è finita. Ora è il turno di Lorenzo”. E così se ne andò, canticchiando allegramente *Sabato*. Jovanotti, con gli occhi chiusi, chinò la testa.

Voto: ★★

Di Tommaso Guarducci

# OROSCOPERCARITA'!

## L'unica imprecazione possibile alle stelle del mese di Marzo

**PECORA MASCHIO CON CORNA**(21 Marzo – 20 Aprile): Un mese abbastanza propizio. Il sole vi sorride e le caselle rosse del registro elettronico non sono poi così tante. Voi nati sotto il segno della pecora maschio risulterete frizzanti e indaffarati, gli impegni si sovrapporranno come al solito ma i vostri numerosi strati di lana vi terranno lontani dallo stress. La tosatura è ancora lontana.

**THORO** (21 Aprile – 20 Maggio): La posizione interstellare carpiata di Mercurio con doppio avvistamento sulla via Lattea vi causerà qualche piccolo malumore, ma niente che un buon bombolone alla nutella non possa risolvere. Nel frattempo non abbattetevi troppo e traducete Cicerone per rendervi conto che c'è di peggio nella vita.

**GEMINI** (21 Maggio – 21 Giugno): Partite in quarta, la vostra gioia di vivere fa concorrenza a quella di uno studente che non trova fila al bar di prima mattina. Offrite libagioni nel tempo libero e non adagiatevi troppo sugli allori, nella seconda parte del mese vi aspettano acque un po' meno tranquille ma pur sempre potabili.

**GRANCHIO DI MARE** (22 Giugno – 22 Luglio): Dalla regia ci dicono che voi granchi di mare avrete bisogno di una bella dose di pazienza per quasi tutto il mese di Marzo. Se scivoliate su una buccia di banana di fronte al preside, stringete i denti e guardate avanti con serenità. Potete sempre vendere il vostro Rocci e ricostruirvi una vita dignitosa in qualche landa desolata del Turkmenistan.

**SIMBA** (23 Luglio – 23 Agosto): Cari Simba, potete anche smettere di leggere quest'oroscopo e impiegare il vostro tempo in maniera più produttiva, per esempio facendo finta di studiare o lavorando a maglia. Niente da dire, il mese di Marzo è per voi soltanto una limpida fonte di grinta ed energia vitale, le forze cosmiche si concentrano in voi ma vi ricordano di non esagerare con la caffeina.

**VIRGINEA DONZELLA** (24 Agosto – 22 Settembre): Giove, Saturno, Plutone e Topolino vi spingono a continuare a credere in voi stessi e a pensare con la vostra testa, perché solo così potete affermare la vostra personalità e vincere la sesta edizione di MasterChef. Ma forse non vi interessa. Dunque mettete da parte i dubbi, frullateli con cento grammi di zucchero e cuocete a fuoco lento per trenta minuti.

**ARNESE ODIATO DA CHI E' A DIETA** ( 23 Settembre - 22 Ottobre): Il miglior attacco è la difesa. Ecco perché in questo periodo di tensioni e nervosismi avete a disposizione alleati importanti come tutti quei pianeti che ora non ho voglia di elencare. Vi basti sapere che vi forniranno prontezza ed un'astuzia a dir poco odissiaca, che vi renderà capaci di sfidare Nettuno o, all'evenienza, di riappropriarvi della vostra reggia assediata dai proci dopo vent'anni che siete assenti.

**ARTROPODO VELENOSO DELLA CLASSE ARACNIDEA** (23 Ottobre – 22 Novembre): Ricordate quel tizio che vi ha tagliato la strada sulle scale, che vi ha sottratto da sotto il naso l'ultimo cornetto appena sfornato, che vi ha soffiato il codice per le fotocopie? Bene, fategli sapere quanto prima che questo è il mese del vostro riscatto. La vostra autostima torna alla ribalta, pronta a non risparmiare nemmeno il più insignificante croissant ipocalorico.

**UOMOCVALLO MUTANTE** (23 Novembre - 21 Dicembre): Anche voi, come i cari Simba (cfr. precedenti) potete chiuderla qui con la lettura di quest'oroscopo che, diciamola tutta, sembra partorito dalla mente deviata di Paolo Fox dopo che ha alzato troppo il gomito con i suoi amici astrologi. Camminate su tappeti di porpora, vi circondano arcobaleni e cherubini in festa. Insomma, bella per voi.

**CAPRAECAVOLI** (22 Dicembre – 20 Gennaio): Siete più irritabili di uno studente alla prima ora del lunedì. In effetti non oso nemmeno immaginarvi alla prima ora del lunedì. Spero solo che abbiate un compagno di banco molto paziente e con un'assicurazione sulla vita. Cercate di rilassarvi, evitando gli attriti: un Capraecavoli nervoso nuoce a sé e a chi gli sta intorno.

**VASCA DEI PIRANHA** (21 Gennaio – 19 Febbraio): La Luna, essendosi stufata di girare intorno alla Terra da millenni, ha deciso di impiegare meglio il suo tempo semplificandovi la vita. Tra un canto della Divina Commedia e un altro vi attendono sorprese, socialità, voglia di fare. Poi vi sveglierete all'improvviso nel vostro letto e vi accorgete di essere i soliti svogliati di sempre.



**SARDINE** (20 Febbraio – 20 Marzo): L'ingresso di Mercurio nel segno delle Sardine apre orizzonti idilliaci e versatili, che potranno essere sapientemente sfruttati per chiarire dei fraintendimenti trascorsi o cambiare le tendine della cucina. Nel caso in cui le nuove tendine vi provochino forti insoddisfazioni, non abbattetevi. Sappiate che la soluzione esiste ed è dietro l'angolo, si chiama Ikea.

Di Margherita De Laurentiis

**GLI STUDENTI  
RACCONTANO**

## Il processo ENEA-DIDONE

Era una terribile calda giornata, calda come il caso che avevo tra le mani; sudavo e la pesante divisa mi soffocava. Battevo ansiosamente il dito indice della mano sinistra sulla mia immensa scrivania di pietra. Le persone della giuria entravano lentamente dalla grande porta di legno che sembrava poter cedere da un momento all'altro. Alcuni giurati mi guardavano con la coda dell'occhio, come se mi avessero temuto; altri, invece, mi rivolgevano un lieve sorriso. C'erano perfino gli avvocati alle loro postazioni: si scrutavano con sguardi pieni d'ira, pronti a infuocare, con le loro parole, ancora di più quell'afosa giornata. Il silenzio regnava nell'ampia stanza, quando si aprì l'immensa porta ed entrarono Enea e Didone. Enea aveva il viso pallido e camminava con molta insicurezza, teneva la testa bassa come se fosse stato lui la vittima della situazione. Dall'altra parte, Didone, viso triste, corpo inesistente; come sapete, o miei lettori, la povera Didone si uccise a causa del forte dolore lasciato da Enea nel suo cuore, oramai in frantumi. Era dunque letteralmente un'anima in pena. Quando tutti furono al loro posto, battei tre colpi col martelletto e quando il rumoroso suono smise di echeggiare, dissi: "Siamo tutti qui per dibattere del caso n°759 di Enea contro Didone; do la parola all'avvocato Lucrezio in difesa di Didone."

"Grazie giudice. Come potete vedere tutti, Didone è morta: questa è la sua anima dannata. Ma, arriviamo al punto: è morta a causa di chi? Un suicidio indotto da Enea, il grande eroe che tutti sogniamo, non è vero?" Notai in queste parole una leggera nota di sarcasmo. Continuò: "Una donna potente e forte, fatta a pezzi da un uomo che le ha fatto credere di poterla amare, ma l'unico dono che è riuscito a farle è stata la morte! E' possibile riuscir a distruggere una persona così facilmente? Cari i miei giurati, riuscite ad immaginare le fiamme ardenti che bruciano lo splendido corpo di questa bellissima donna? E non per soldi, non per fama è morta: per amore. Un amore che il nostro eroe Enea le ha fatto sognare e poi trasformato in uno dei suoi peggiori incubi. L'ha illusa e poi lasciata perire nel fuoco dei suoi ricordi. Ma, cari i miei giurati, siamo così sicuri che Enea sia un vero eroe?" Il discorso si concluse così; percepivo odio e sofferenza in quelle parole, ma anche tanta voglia di riscattarsi; pensai un po' e poi diedi la parola all'avvocato Fucillo, in difesa di Enea. "Caro mio Lucrezio, lei sa minimamente cosa sia l'amore? Enea, e dico il grande Enea, non può permettersi di poter amare quando il destino, il Fato lo sballottano dove sia giusto che vada. Pensate, voi tutti, che egli non abbia rimorsi? Che non sia addolorato per il tremendo accaduto? Didone l'ha trascinato in un sentimento che lui non poteva soddisfare: una donna a capo di un grande regno non si abbandona a piaceri inutili come l'amore!"

"Vorrebbe dirmi che Didone non è degna di governare?" Urlò Lucrezio.

"Una donna deve rispettare i suoi impegni da capo, come il nostro Enea ha fatto: ecco perché possiamo definirlo un grande uomo" concluse Fucillo. Vidi il volto di Lucrezio riempirsi di rabbia, quelle parole lo fecero trasalire. "Il vostro Enea ha illuso la nostra Didone e l'ha condotta alla morte, ad una morte disonorevole e la sua anima sarà dannata per sempre; vagherà senza mai trovare pace. O giurati, immaginatevi nella situazione della nostra Didone: aveva tutto e ora l'ha perso, per colpa d'un uomo che l'ha ingannata con bugie e sotterfugi, che non l'ha degnata nemmeno di un saluto rispettoso: l'ha abbandonata, le ha spezzato il cuore e poi si è limitato, dalla sua bella nave, a guardare le fiamme illuminare il cielo nella notte, sapendo che quelle fiamme erano l'annuncio della terribile e sofferente morte di Didone. Che razza di uomo è questo?" Didone nascondeva il volto, lacrime le scendevano giù per le guance pallide: non poteva dimenticare. Si riusciva ad intravedere il forte dolore, che sembrava ucciderla nuovamente. Enea sapeva di non avere più speranze, infatti, quando Fucillo cercò di prender la parola, egli lo stratonò all'indietro e lo rimise a sedere; nessuna parola poteva cancellare il tremendo delitto che gravava sulle sue spalle. Egli sapeva di essere colpevole. "Qualcuno deve ancora dire qualcosa?" Nessuno rispose: l'odio e la rabbia sembravano essersi dileguati, ora regnavano la delusione e il rimorso. "Bene, allora io e la giuria ci ritireremo per elaborare i vari discorsi che avete emesso e decideremo il da farsi." La giuria fremeva di dirmi cosa ne pensava; la giornata si faceva sempre più lunga e quel caso mi pesava terribilmente sulle spalle. Dopo una lunga e attenta riflessione e vari dibattimenti, sapevo cosa fare, cosa dire: ero pronta a condannare per giustizia.

"Cari miei, ho parlato con la giuria a lungo e siamo arrivati ad una conclusione." Vedevo nei visi degli avvocati tanta tensione, mentre Enea e Didone si scrutavano con sguardi furtivi. Non avevano paura, avrebbero accettato qualsiasi conclusione, erano ormai sfiniti. Già sapevano chi sarebbe stato condannato, ma volevano sentirselo dire da me.

"Viene condannato Enea per aver indotto Didone al suicidio, per averla manipolata con inutili sotterfugi e bugie, per averla privata della vita che è l'unico bene che mai si deve togliere ad una persona. Fino alla morte, o Enea, tutte le persone a cui ti affezionerai, bruceranno in un immenso fuoco e vivrai una vita tra le fiamme." Enea non versò neppure una lacrima: il suo volto era impassibile e guardava Didone con rabbia e tristezza. La donna di cui si era innamorato e che aveva distrutto, ora stava distruggendo lui.

Di *Clarissa Teberrih*

# Gli studenti scrivono, *lo Zibaldone* risponde



## In risposta all'editoriale del numero di febbraio, Mario Alberto Macchioni (II G) scrive:

Ciao Giulia ho letto il tuo articolo sullo Zibaldone, all'inizio volevo proprio ignorarlo perché la tua era una provocazione, ma poi ho pensato che ti avrebbe fatto piacere forse sperimentare la "rivolta" del lettore sulla tua propria pelle. Partendo dal presupposto che trovo davvero di basso livello l'articolo e con esso la qualità di molti altri scritti che pubblicate, le tue parole partono da un dogma da te posto che io trovo assolutamente sbagliato, ovvero il considerare il lettore parte del giornale; ti spiego, tu non puoi dire che un qualsiasi giornale funziona solo se ci sono persone che lo leggono, perché questa cosa è sbagliata; un giornale deve funzionare a prescindere dall'audience, proprio perché è solo funzionando che riesce a passare un messaggio alla platea. Usiamo come esempio uno spettacolo teatrale: uno spettacolo deve funzionare a prescindere da quanti spettatori ci sono, o sbaglio? Puoi dire invece che un giornale, come uno spettacolo, come qualsiasi cosa che deve essere presentato ad un pubblico, VIVE solo se vi è un apprezzamento di quest'ultimo, ma attenta, perché a questo punto non puoi incolpare i tuoi lettori perché non gliene frega nulla di quello che scrivi, perché loro non hanno colpe se non gli interessa quello che scrivi, l'unica

che sbaglia sei tu, trattando di cose di cui non frega nulla a nessuno. Un buon giornale riesce a capire il *target* di persone a cui si sta rivolgendo e a questi si adatta, non è il lettore che si deve adattare al giornale, capito? Se a noi capre non frega nulla dello Zibaldone di Leopardi ma vogliamo solo sapere i risultati della serie A tu devi rimboccarti le maniche e scrivere un articolo sulla serie A, non lamentarti del fatto che lo Zibaldone non lo legge nessuno! E poi scusa ma una cosa che non posso accettare è il tono del tuo articolo: ti sei messa al di sopra di tutti, parlando della massa come un gregge di capre. Tu non sei meglio di quelli che critichi e anche se ti sentissi tale, come giornalista, per far passare il messaggio, devi metterti sullo stesso piano del tuo ascoltatore, perché io ascolto meglio il mio compagno di classe che il mio professore, soprattutto se quest'ultimo si crede sto c\*\*\*o.

## Lo Zibaldone (nella persona di Giulia Scialpi) risponde:

La mia era una provocazione e non aveva affatto lo scopo di essere ignorata: grazie per aver abboccato. Ma non voglio che tu pensi che la mia risposta sia litigiosità improduttiva. Perciò ti dico che hai fatto bene a scrivermi e devo dirti che sì, mi fa un gran piacere sperimentare la rivolta del lettore sulla mia pelle. Grazie per aver reagito, sebbene mancando in pieno il senso della mia provocazione.

Comincio col dirti che io non ho posto alcun dogma: infatti, i dogmi non si discutono, mentre noi adesso ci sediamo idealmente l'una di fronte all'altro, per discutere e chiarire il senso di quello che ho voluto dirvi. .

Tu mi dici che il lettore non fa parte

del giornale. Ma forse non hai presente che, per chi lavora da questa parte, senza il lettore, un giornale perde il suo senso: il lettore fa parte del giornale, che lo approvi o che lo disapprovi. Tu mi scrivi: **“Puoi dire invece che un giornale, come uno spettacolo, come qualsiasi cosa che deve essere presentato ad un pubblico, VIVE solo se vi è un apprezzamento di quest'ultimo”** e parli di un giornale come se questo fosse una dittatura, che non può vivere senza il consenso indiscriminato di tutti. Non sono io quella che sbaglia. Il giornale deve stimolare l'opinione studentesca, lo spirito critico: il giornale è terreno di confronto, di dialogo. Poi, tu paragoni il giornale al teatro, ma, effettivamente, il paragone non regge, perché il giornale è un luogo della comunicazione, nel quale si può intervenire profusamente e non semplicemente concedendo un'acclamazione o meno. Vedi, ciò che hai frainteso è che al nostro giornale non interessa l'acclamazione. Anzi, a noi interessa il dissenso; sollecitare lo spirito critico, squarciare l'indifferenza e aprire la via della partecipazione, della comunicazione, del confronto. A me non interessa che mi si dica: “bel giornale”. Mi interessa che mi si spieghi il perché di un apprezzamento e anche di un rifiuto. Lo spirito con cui, di getto, mi sono seduta davanti al foglio di carta e ho iniziato a *prendermela* con tutti voi, è stato la voglia di sentir dire: *io rifiuto, io non approvo, io non posso accettare*. E di veder gli studenti reagire e interagire. La mia provocazione non era un lamentarmi (come tu dici) del fatto che il nostro giornale non piaccia. Era, invece, un invito alla partecipazione, a venire dalla mia parte, in senso reale e in senso figurato. È sbagliato che tu stracci il nostro giornale senza dire

una parola in merito al tuo rifiuto. Prova, invece, a far sentire ciò che vorresti, ciò che credi sia innovativo e stimolante per gli studenti del liceo. Credi che l'immobilità possa apportare cambiamenti o migliorie? Credi che biasciare il rifiuto abbia senso? Se è così, forse non stimi abbastanza la tua opinione. Di questo passo, il cambiamento non verrà mai. Poi c'è un'altra questione, sulla quale tu hai scritto molto: quella del contenuto del giornale. Certo, capisco le tue ragioni, ma ti chiedo anche: tu quale interesse avresti, nel continuare a parlare con una persona che non ti ascolta? Cambieresti i tuoi argomenti? Parleresti forse di qualcosa di cui non ti interessa parlare, pur d'averne un briciolo d'attenzione? Deduco da quello che mi hai scritto, che probabilmente lo faresti; probabilmente già lo fai. Vedi, lo Zibaldone, invece, non si vende per un briciolo di attenzione. Anzi, lo Zibaldone non si vende per nessun motivo, in alcun senso. Ed è proprio questo dettaglio a renderlo svincolato dalla logica della domanda e dell'offerta. Poiché tu non paghi questo giornale (come si fa in altri licei della regione), io non devo accontentarti in alcun modo: la mia offerta di contenuto, anzi, non deve rispondere a nessuna domanda (a parte il fatto che mai nessuno ha richiesto qualcosa, per esempio scrivendomi un'e-mail: "Potete parlare di questo fatto verificatosi a scuola/di questo film/di questo evento in città?"). Io non posso accontentarti, non perché io provi piacere o interesse nel produrre un giornale "d'élite" o "intellettualistico" o "autoreferenziale" (come spesso alcuni mi hanno detto); bensì perché (come tu sapresti, se avessi mai preso parte ad una riunione del giornale) io non ho il diritto, né il cuore di impormi su chi scrive. Il motivo è molto semplice e di certo condivisibile, se si ha un minimo di buon senso. Se un ragazzo con un particolare amore per i libri o per il cinema, mi propone di scrivere una recensione su un film indipendente o su un romanzo storico, perché mai e con che diritto io dovrei mortificare

la sua passione, chiedendogli di scrivere un articolo di sport o di gastronomia? Gli studenti che scrivono sul nostro giornale, lo fanno per passione e per nessun altro motivo. Se tu hai una passione, della quale ti piacerebbe leggere sul giornale, perché non vieni a scriverne tu? Soprattutto dal momento che credi di conoscere e di comprendere gli interessi dei destinatari del nostro giornale? Ti lascio con questa sfida. Infine, ti dico, comunque, grazie per aver reagito, grazie soprattutto per aver detto: "una cosa che non posso accettare è"; significa che non sei indifferente e che, forse, il mio inveire non era neppure direttamente rivolto a te. Grazie anche per il tuo giudizio sulla qualità del nostro (mio e tuo) giornale: non ne sono offesa, ma non ti nascondo che mi piacerebbe leggere un articolo scritto di tuo pugno... magari sulla serie A.

### **Ancora in risposta all'editoriale del numero di febbraio, Arianna Masciolini (III D) scrive:**

Gli uomini sono come i giornali: come esistono giornali d'informazione, di economia, di satira, di sport, così è varia la moltitudine dei tipi umani, delle storie personali, delle visioni soggettive del mondo. Gli uomini sono come i giornali perché per vivere, e non per sopravvivere ma per esprimersi, hanno bisogno di condizioni favorevoli alla loro esistenza; di diritti, cioè, e di qualcuno che sia pronto a difenderli: i propri simili, attraverso la legge, i tribunali, i giornali stessi. Dunque è necessario che una parte dell'umanità -i politici, gli avvocati, i giudici, i sindacati, la polizia e la lista è ancora lunga- si voti a questa causa, proprio perché il resto possa esprimersi al meglio nella scienza,

nelle arti, insomma in tutti quei campi che portano al progresso morale e materiale che è il fine della società. I suoi membri si possono dunque suddividere, assai sommariamente, in quelli che svolgono attività volte alla creazione e al mantenimento di un contesto idoneo all'espressione dei talenti dei concittadini, e che lavorano dunque per la società, e coloro invece che operano in dipendenza da essa, benché le due cose in parte si compenetrino. Alla base di questo, tu dici, è la protesta. Io non protesto, forse, o quantomeno non protesto abbastanza, ma non sono un'indifferente. Anzitutto mi scaglio contro le proteste sommarie, quelle che non colpiscono nel segno perché prive di contenuti, perché se è la protesta che porta le condizioni per la cultura, dalla cultura essa non deve mai prescindere.

Io protesto se e quando ho le convinzioni, le conoscenze e gli strumenti per farlo in maniera onesta e coerente, ed anche in tal caso non nego di aver talvolta bisogno di essere trascinata, perché la protesta, la rivoluzione in senso lato, sono cose di cui riconosco la necessità ma che bisogna imparare, e che per carattere non sono in grado di portare avanti al di là della semplice polemica verbale. Visto il momento storico attuale, io spero di riuscire in un futuro prossimo a lavorare per la società, a dare il mio contributo, e nel mio piccolo, con risultati modesti, forse irrilevanti, ci provo, attraverso la difesa degli spazi di democrazia che ci sono concessi nel contesto scolastico per mezzo dell'insostituibile arma della partecipazione: mi ostino a partecipare alle assemblee, incluse le più inutili e stancan-



ti, sono fra quelli che ha dato vita al Collettivo, che di tutto questo soprattutto vuole occuparsi, leggo assiduamente, aspettandolo con impazienza, questo giornale, che pure nel corso del tempo vado apprezzando sempre di meno. Non siamo uguali: tu fai la tua parte, io la mia. Tu fai alcune cose ed io, come chiunque altro, ne faccio di diverse. Come te, però, anche io "sento la differenza": molte cose "graffiano le mie pareti per uscire rabbiosamente, per trovare sfogo e luogo", ma incontrano difficoltà in termini di tempo, di energie e di solitudine, che spesso anche a me sembra di percepire. A momenti, provo la tua stessa sfida nel prossimo, lo stesso sdegno per quanti mi appaiono del tutto disinteressati; a momenti invece, con maggior lucidità, guardo alle mie mancanze e mi trovo uguale agli altri. Abbiamo tutti potenzialità diverse fra loro, ma ugualmente importanti, che spesso non sappiamo o non vogliamo sfruttare. A guardar bene, mi rendo conto che io questa umanità che mi circonda magari non la stimo, ma la amo: amo la ragazza superficiale che ti stupisce con la sua sfacciataggine, quella che ha quindici anni ma vuol dimostrarne venti, quelli che studiano tutto a memoria e quelli che non studiano affatto, le persone troppo ambiziose e quelle che non sanno cosa fare della vita; amo il ragazzo affaticato per le troppe responsabilità che ha preso, quello che dà il meglio in virtù delle stesse, la gente assente e sovrappensiero, gli egoisti e tutti quanti. Li amo perché hanno in loro tante cose che non necessariamente mostrano. Li amo ma non li assolvo, non ci assolvo, e non chiudo il caso, perché nel mare del torto ci navighiamo tutti, e soprattutto perché voglio tornare sulla terraferma e costruirci qualcosa. Non bastano un giornale tutto sommato leggero o un collettivo tutto sommato arrangiato

ad autorizzarci ad un'apologia di noi stessi, nemmeno se noi in quel progetto crediamo. Non bastano a darci il diritto di guardare gli altri con superiorità, di dare giudizi superficiali su una massa che, ricordiamocene, è un gruppo di individui con il loro vissuto e la loro complessità. Cerchiamo invece di utilizzare gli anni dello studio per imparare quanto più possibile dagli altri, per sperimentare e sperimentarci, perché il futuro dipende dalle nostre scelte, ha bisogno della nostra passione e della nostra ambiziosa umiltà. C'è bisogno di cambiamento, di una politica nuova che crei le condizioni per l'auto-realizzazione degli individui, presupposto per il progresso. Tutto questo sta a noi.

Arianna Masciolini  
Sottoscritto dal collettivo Agorà

### Giulia Scialpi risponde:

Il sentimento che c'è dietro alla voglia di rigenerare e di portare avanti un progetto che gode di impopolarità e di continui sbeffeggiamenti (non è vittimismo, anche perché l'ho in odio), è il gusto per la partecipazione di chi si prodiga proprio per creare quel "contesto idoneo all'espressione" di cui tu hai scritto. Questo è alla base dell'indomita ristampa mensile dello Zibaldone. Ma tu credi davvero che noi stiamo continuando a stampare questo giornale soltanto per vanità, per la soddisfazione personale di leggere ciò che noi stessi abbiamo scritto? Se ho scelto di incaricarmi personalmente di questo progetto esattamente un anno fa è perché sono mosso da stima verso tutti ragazzi del nostro liceo, classico e musicale, verso il loro spirito critico, verso il loro modo di guardare il mondo e perché conto sulla loro voglia (che attualmente sembra un po' spenta) di condividere, di scambiare punti di vista e anche di discutere. Perché sì, di-

scutere è vitale e così anche scagliarsi contro e accettare i rischi che questo comporta. Certo, scrivere delle righe in tono pacato, tendenzialmente didascalico e di certo teso a prendere le parti e la voce della maggioranza è più semplice che fare ciò che ho fatto io; inoltre, incontra più favore. Ma a me non andava di farlo.

Se i toni del mio editoriale, volutamente duri (si chiama "provocazione"! ti hanno fatto pensare che io volessi erigermi al di sopra della restante popolazione scolastica, vuol dire che ne hai fatto, permettimi di dirlo, una lettura superficiale. Quel mio editoriale è stato un modo *ardito* per incoraggiare ad esprimere tutto ciò che gli altri "non necessariamente mostrano". Ti chiedi mai per quale motivo non lo facciano? Forse vorrebbero soltanto sentirsi dire: c'è bisogno di tutti voi, di tutti i vostri pensieri, proprio perché il giornale e il collettivo e la scuola e qualunque altra realtà che esista anche al di fuori della nostra, la fanno le persone che in essa vivono. E poi anche per un altro motivo, c'è bisogno di ognuno di noi: proprio perché il nostro giornale non è né d'informazione, né di economia, né di satira, né di sport e poiché, dunque non può soddisfare, per sua natura, i gusti particolari di ognuno, è necessario che ogni insoddisfatto inizi ad adoperarsi per qualcosa di più bello.

La provocazione era il modo più efficace (o fraintendibile?) per esprimere questo messaggio; senza di quella, neppure tu avresti mai scritto a me, al giornale e neppure avresti coinvolto nella questione il collettivo. Eppure, anche tu che mi hai scritto, hai mancato un punto importante, hai fatto proprio ciò che io non avrei voluto: dire che non apprezzo il giornale (bene), senza spiegarci il perché (male).

Dare il proprio contributo ed esprimersi e scegliere di farlo con tono acre ed irritante – perché la provocazione è un gioco, perché esiste la libertà di stampa, perché si deve difendere i propri interessi e gli interessi di tutti (dico di quella partecipazione della quale, se è vero che attendi il giornale ogni mese, avevi già scritto a dicembre) – non è fare apologia di se stessi. Qui l'unica cosa che sa un po' di apologia, è il tuo intervento in difesa di tutti quegli studenti, che tu forse credi io non stimi né ami, ma che ho soltanto voluto scuotere e spingere in modo energico alla protesta. Alla protesta, ti dico, sì: dove per *protesta*

non intendo né bandiere, né ideologia, né l'eventuale dose di violenza che l'immaginario di molti in genere associa alla parola "protesta".

*Protesta* è reazione, positiva o negativa, è risveglio dal torpore, è scatto energico, rivendicazione di spazio, ricerca di linfa vitale per vivere e per crescere.

Per concludere, ti dico che non sempre sono i sentimenti positivi a trascinare: l'entusiasmo, l'impeto del gruppo. A trascinare, molto più spesso, anche se è impopolare dirlo, è il sentimento negativo: il rifiuto, l'opposizione, anche individuale.

Anche la rabbia fa il suo gioco; anche la paura d'essere soli, il timore

di ritrovarsi ad essere un don Chisciotte che combatte contro ai mulini a vento.

Io, per fortuna, non sono sola: c'è un esercito di Sancho Panza pensanti, dietro di me, che continuerà a scrivere su questo giornale e a tenerlo vivo, perché la vita c'è soltanto dove c'è la passione e per passione si partecipa con gioia, ma anche si inveisce e ci si scontra. Ed è questo, questa partecipazione, che regge tutto quanto.



## **RADIO ZIBA, Il portale musicale del Mariotti**

Siete aspiranti musicisti, cantanti o DJs desiderosi di esprimervi? RADIO ZIBA è il luogo giusto per voi! Da oggi potete inviare le vostre canzoni, i vostri brani (della durata massima di **10 minuti**) di qualsiasi genere alla redazione del giornale, saranno pubblicati e condivisi nel nostro blog, disponibili all'ascolto per tutti!

**Inviare i vostri contributi e lavori all'indirizzo e-mail:** [mannoccisaverio@gmail.com](mailto:mannoccisaverio@gmail.com); per maggiori dettagli visita il blog all'indirizzo: [lozibaldonescrive.blogspot.it](http://lozibaldonescrive.blogspot.it) nella sezione **RADIO ZIBA**.

## La traduzione personale: ODI ET AMO

(Carmen LXXXV)

*"Odi et amo. quare id faciam, fortasse requiris  
nescio, sed fieri sentio et excrucior."*

"Odio e amo. Forse ti chiedi come possa farlo,  
non lo so, ma sento che accade e mi rende schiavo".

Commento: ho scelto il termine "mi rende schiavo"  
perché il verbo "excrucior" che usa il poeta, significa  
propriamente "essere sulla croce", punizione che  
veniva usata per gli schiavi al tempo di Catullo.

Virginia Paparelli



"Odio, ma amo, come può essere? Io non so risposta.

Sento la croce trafiggere lentamente il mio cuore,  
soffro lentamente."

Clarissa Teberrih

"T'odio e t'amo. N'me chiede l'motivo, per me se po-  
tria anche gi a vedè la corsa di someri d'la fratticiola,  
sol che m'arsumi ta la testa e me sguangla l'core."

Andrea Giovanneli

"Ti odio e al tempo stesso ti amo.

Mi chiedo come sia possibile, non mi so risponde-  
re, ma lo percepisco e annego lentamente nel mio  
dolore."

Commento: Ho usato le parole "al tempo stesso"  
per evidenziare i due sentimenti contrastanti d'amo-  
re e odio che risiedono nell'anima del poeta; la fra-  
se "annego lentamente nel mio dolore" perché trovo  
che sia un modo particolare per rendere l'emozione  
che l'autore sta cercando di trasmettere."

Maddalena Pierini

"Odi et amo. Ti interroghi sul significato, ma sem-  
plicemente non ho una soluzione,  
e sono qui a tormentarmi con il mio odio e il mio  
amore,

mentre trascino la più dolce delle croci."

Stefania Pecugi

"In un momento odio e un altro amo. Probabilmente  
ti domandi per quale motivo sia possibile.

Ebbene, non lo so, ma percepisco che succede e sto  
morendo lentamente."

Camilla Petroni

"Ti odio e ti amo. Ti domanderai come sia  
possibile, non saprei spiegare.

Aimè, nel cuore mio è così, questa è la mia  
pena."

Filippo Cenci



# Il Manifesto del libero pensiero

**What?** Il giornale d'istituto; nato a metà del secolo scorso, lo storico Zibaldone vive da alcuni anni un percorso di rinnovata esistenza.

**Where?** Tutta la scuola è universo e redazione, teatro di vicende e comunità di potenziali scrittori.

**Who?** Come già detto ogni studente è giornalista e non ha restrizioni per quanto riguarda i temi da trattare!

**When?** Il 20 di ogni mese. Le riunioni hanno cadenza bimestrale, di martedì o venerdì, ma ricorda: l'ispirazione è un ospite scomodo (Cechov) e non ci sono orari precisi per scrivere!



**Why?** Perché esprimersi e informarsi sono diritti inalienabili che tutti noi dobbiamo preservare. E noi VOGLIAMO farlo.



La nostra è una **REDAZIONE APERTA** e se hai qualcosa da dire ma non hai tempo o voglia di prendere parte ai nostri incontri ti basterà mandare il tuo articolo alla nostra pagina face- book o alle email: [giuliascialpi1@gmail.com](mailto:giuliascialpi1@gmail.com) o [gio.cervellotico@gmail.com](mailto:gio.cervellotico@gmail.com)!

La redazione de **Lo Zibaldone**

Martedì  
24 marzo, ore 18.00



Palazzo della Penna  
Centro di Cultura Contemporanea  
Perugia - Via Podiani, 11

Discussione sul libro del mese scelto dai soci del  
Circolo dei lettori di Perugia

## Le grandi tragedie di William Shakespeare **Amleto**

Coordina **Rosanna Camerlingo**

INGRESSO LIBERO FINO A ESAURIMENTO POSTI  
info: [www.perugiacircolodeilettori.com](http://www.perugiacircolodeilettori.com) | [circolodeilettori@comune.perugia.it](mailto:circolodeilettori@comune.perugia.it)  
L'accesso ai disabili è garantito telefonando al numero 0755716233

**Hanno partecipato a questo numero:** Giulia Scialpi (direttrice, III B), Giovanni Ciocca (caporedattore, I B), Saverio Mannocci (I B), Roberto Cortese (IV D), Maria Chiara Verducci (II F), Letizia Marchesini (IV B), Layla Stabile (IV A), Michele Fatti (II D), Lorenzo Cagini (IV B), Chiara Scialpi (IV B), Giulia Brugnoli (IV B), Lucrezia Accica (IV B), Claudia Giaffreda (IV B), Paolo Ramberti (IV B), Lorenzo Curti (I H), Elena Sala (IV B), Caterina Papa (IV B), Margherita De Laurentiis (II F), Tommaso Guarducci (I B), Clarissa Teberrih (V E), Andrea Giovannelli (V E), Virginia Paparelli (V E), Camilla Petroni (V E), Maddalena Pierini (V E), Stefania Pecugi (V E), Filippo Cenci (V E).

**Hanno collaborato anche:** Silvia Guerriero (III D), Simona Moramarco (II B).

**Si ringraziano Michele Bisio e Paolo Magionami per il tempo che ci hanno concesso.**